

Solenne Conclusione del XIII Sinodo Diocesano
Veglia di Pentecoste – 26 Maggio 2007
Omelia dell'Arcivescovo Bruno Forte

La meta: la Trinità, ovvero la bellezza di Dio! Il cammino: fra Babele e Pentecoste, ovvero una Chiesa pellegrina sulla via della Bellezza. La forza: lo Spirito, ovvero il Dono che rende bello il cuore e rinnova la faccia della terra. È in questo trittico da contemplare e da vivere che vorrei racchiudere il messaggio della Parola proclamata nella solenne assemblea vigiliare, che stiamo vivendo a conclusione del XIII Sinodo della nostra Chiesa diocesana.

La meta: la Trinità, ovvero la bellezza di Dio! La presenza divina pervade come amore l'intero scenario della storia della salvezza offertoci dalla Parola: dal dramma del rifiuto, consumatosi nell'edificazione di Babele, la città dell'amore di sé fino alla dimenticanza di Dio, alle profezie dello Spirito, che ci ricordano che Dio non abbandonerà mai la fedeltà alle Sue promesse, al dono della Chiesa dell'amore, che si realizza in chi ascolterà la Parola dell'Amato, è tutta una trama d'amore quella che ci viene presentata, culminante nella possibilità offerta nello Spirito a chiunque creda di vivere l'amore di Dio fino alla dimenticanza di sé. Il Dio fedele nell'amore che invia il Figlio amato a radunarci nella forza del Consolatore è la Trinità Santa, il Dio che è amore, la bellezza infinita, che perdona, rapisce, consola. È Sant'Agostino ad aiutarci a comprenderlo in quella che è forse la più bella delle sue opere, il *De Trinitate*. In quanto la bellezza fa presente il Tutto nel frammento per via di armonia e proporzione, essa viene a identificarsi con l'amore, che è ordine e corrispondenza degli amanti: perciò la Bellezza più alta sarà l'amore più alto, la Trinità divina, l'"ordo amoris" nella sua forma suprema: "In verità vedi la Trinità, se vedi l'amore" (VIII, 8, 12). "Ecco sono tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore" (VIII, 10, 14). Questo "ordo amoris" si partecipa alle creature, la cui bellezza non è altro che l'impronta della Trinità creatrice: "Che cosa amo quando amo Te? Non la bellezza corporea né la leggiadria dell'età, non il fulgore della luce, così caro a questi occhi, non dolci melodie di canti svariati, non la fragranza dei fiori, dei profumi, degli aromi; non manne, non mieli, non membra care agli amplessi della carne: non sono queste le cose che amo quando amo il mio Dio. Eppure amo in un certo senso la luce, il suono, il profumo, il cibo, l'amplesso quando amo il mio Dio, luce, suono, profumo, cibo, amplesso del mio uomo interiore; dove rifulge all'anima mia una luce che non ha limiti di spazio, un suono che non svanisce nel tempo, un profumo che il vento non disperde, un gusto che la voracità non nausea, un amplesso che la sazietà non scioglie" (*Confessioni* X, 6, 8). Si può dire che tutto ciò che è bello viene dalla Trinità ed è attratto da essa: "Nella Trinità si trova la fonte suprema di tutte le cose, la bellezza perfetta, il gaudio completo" (*De Trinitate* VI, 10, 12). È questa attrazione al Bello supremo, è questo amore che ispira l'intero movimento di ritorno del creato al Creatore: la bellezza dell'Amore ultimo suscita l'amore della bellezza, che di grado

in grado fa percorrere all'uomo interiore la via che porta alla gioia perfetta in Dio tutto in tutti. La via della Bellezza si rivela così come la via di Dio Trinità, e perciò come la via della salvezza e della verità: nella bellezza tutto è unificato, tutto giustificato nel suo ultimo senso.

Ma lo spettacolo del mondo sembra contraddire questa visione di luce e di bellezza: *il cammino* che nella realtà della vita siamo chiamati a percorrere sembra muoversi incessantemente *fra Babele e Pentecoste*, ovvero – come dice ancora Agostino – “fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio” (“Inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit Ecclesia”: *De Civitate Dei*, XVIII, 51, 2). La Chiesa è sarà sempre pellegrina sulla via della Bellezza, finché giungerà alla patria del Regno di Dio totalmente compiuto. E il male che le sarà di intralcio, il brutto che ferirà il suo corpo e il suo cuore di sposa bella del Signore, sarà sempre quella voracità dell'io che spinge gli uomini all'orgoglio di Babele, a farsi una città alta fino al cielo, in cui l'opera dell'uomo pretende di sostituire l'opera di Dio e la finalità di tutto non è la gloria dell'Amato, ma l'ingorda ricerca di sé. Questa avidità, questa sfrenata ambizione produce il dramma dell'incomunicabilità, la folla delle solitudini in cui ognuno diventa straniero all'altro e infine straniero a se stesso. È il dramma descritto in Genesi 11, nel racconto della storia della torre di Babele, che si ripete puntualmente in tutte le scelte che sono all'origine dei nostri peccati, come di quelle strutture di peccato che attraversano la storia degli uomini e inquinano i rapporti sociali, producendo sperequazioni, sofferenze e morte. Da Babele occorre passare a Pentecoste: è il miracolo descritto e invocato dalla preghiera semplice di San Francesco. “O Signore, fa di me uno strumento della Tua pace: dove è odio, fa ch'io porti l'amore. Dove è offesa, ch'io porti il perdono. Dove è discordia, ch'io porti l'unione. Dove è dubbio, ch'io porti la fede. Dove è errore, ch'io porti la verità. Dove è disperazione, ch'io porti la speranza. Dove è tristezza, ch'io porti la gioia. Dove sono le tenebre, ch'io porti la luce. O Maestro, fa ch'io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare; di essere compreso, quanto di comprendere; di essere amato, quanto di amare. Poiché è dando che si riceve; perdonando che si è perdonati; morendo, che si risuscita a vita eterna”. Fare di queste parole la nostra regola di vita, ispirare ad esse ogni nostra scelta, personale e comunitaria, è stata la grande conversione che il Sinodo ci ha chiesto, la svolta che potrà fare sempre più della nostra comunità una Chiesa in cammino sulla via della bellezza. È questa Chiesa dell'amore che abbiamo voluto sognare insieme: ed essa comincerà tanto più a divenire realtà quanto più andremo con amore ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia, ai cercatori di Dio, ai giovani, che hanno bisogno di Lui più che dell'aria che respirano per costruire il loro domani, alle famiglie, che sono il seme del nostro comune futuro, alle persone sole e abbandonate, agli ammalati, ai detenuti, agli immigrati, a tutti coloro in cui si nasconde e ci chiama il Figlio dell'uomo, Giudice del tempo futuro (cf. Mt 25,31ss).

La forza perché questo sogno diventi realtà è quella che a Pentecoste ci viene donata: *lo Spirito*, ovvero il Dono che rende bello il cuore e rinnova la faccia della terra. Secondo la teologia occidentale, plasmata su questo punto in particolare da Agostino, lo Spirito è il vincolo dell'Amore eterno, che unisce l'Amante e l'Amato, e

dunque è la pace, l'unità, la comunione dell'Amore divino. Perciò, quando lo Spirito entra in noi, ci unisce in noi stessi, riconciliandoci, e ci unisce a Dio e agli altri. Lo Spirito dona il linguaggio della comunione, fa tessere patti di pace, rende capaci di unità, perché fra l'Amante e l'Amato è il loro amore personale, il vincolo della carità eterna, donato dall'Uno e ricevuto dall'Altro. Accanto a questa tradizione c'è poi quella dell'Oriente, dove il Paraclito è chiamato "estasi di Dio": secondo questa concezione lo Spirito è Colui che spezza il cerchio dell'Amore e viene a realizzare in Dio la verità che "amare non significa stare a guardarsi negli occhi, ma guardare insieme verso la stessa meta" (A. de Saint-Exupéry). Così lo Spirito opera in Dio: Egli non solo unisce l'Amante e l'Amato, ma fa "uscire" Dio da sé, in quanto è il dono divino, l'"estasi", lo "star fuori" di Dio, l'esodo senza ritorno dell'Amore. Ogni volta che Dio esce da sé lo fa nello Spirito: così è nella creazione (cf. Gen 1,2); così nella profezia; così nell'Incarnazione ("la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra": Lc 1,35); così nella Chiesa, su cui si effonde lo Spirito a Pentecoste (cf. At 2,1-13). Lo Spirito è dunque la libertà dell'amore divino, l'esodo e il dono dell'Amore. Quando ci saremo lasciati raggiungere e trasformare dallo Spirito, non potremo più restare a guardarci negli occhi: avremo il bisogno di uscire e di portare agli altri il dono dell'amore con cui siamo stati amati. Solo dove c'è questa urgenza dell'amore, brucia il fuoco dello Spirito: un credente o una comunità che avesse accolto il dono dello Spirito, ma che non vivesse questa estasi dell'amore, questo bisogno incontenibile di portare agli altri il dono di Dio nella testimonianza della parola e nel servizio della carità, non avrebbe realizzato la pienezza dell'amore, non sarebbe pienamente la Chiesa "icona della Trinità". È allora duplice il dono che invociamo da Dio: essere Chiesa dell'amore come popolo dell'unità ed insieme come popolo della libertà, come comunità della vicinanza ed insieme dell'esodo per andare ai lontani, come assemblea santa della docilità ai Pastori ed insieme come Chiesa della creatività coraggiosa ed umile di ciascuno e di tutti. Lo chiedo a nome di tutti Voi nella fede, nella speranza e nell'amore, che ci uniscono in Colui che è l'Amato del nostro cuore, Gesù, e nello Spirito di vita che il Padre effonde su tutti noi e in ciascuno di noi che si rivolga al Suo cuore divino con desiderio e umiltà:

*Padre Santo, da cui viene la Chiesa pellegrina nel tempo,
in cui vive la Chiesa, icona del Tuo amore,
e verso cui tende la Chiesa, segno e strumento della Tua opera
di riconciliazione e di pace nella storia del mondo,
donami di amare questa Chiesa come mia Madre nella grazia
e di volerla con tutta la passione del cuore Sposa bella del Cristo,
senza macchia né ruga, una, santa, cattolica e apostolica,
partecipe e trasparente della vita dell'eterno Amore,
perché nella sequela del Tuo Figlio Gesù e nella forza dello Spirito,
unito a tutti i miei fratelli e sorelle nella fede
sotto la guida del Pastore che m'hai dato,
io sia luce di salvezza per tutti coloro cui mi invii e che mi affidi
a lode della Tua gloria. Amen! Alleluia!*